

ex libris

Solo l'amore conta, il resto è scorie

il grillo parlante

Ezra Pound

L'ORA DEL THÈ

Silvano Agosti

Un amico mi ha chiesto di sostituirlo per una mezz'ora. Si tratta di vegliare al suo posto un uomo in coma da due anni, in seguito a un'operazione al cervello, forse non perfettamente riuscita. In un primo momento ho dovuto affrontare un senso di rifiuto all'idea di trascorrere, anche solo mezz'ora, fissando un essere umano prigioniero di un'immobilità misteriosa e forse irrecuperabile. Invece ho vissuto un tempo di ineguagliabile serenità, perché mi sono reso conto che la solidarietà umana e l'amorosa pietà non hanno limiti. La moglie dell'uomo, da due anni, dopo il lavoro (l'ironia vuole che sia infermiera in un reparto di terminali), torna a casa e abbraccia quel corpo raggrinzito, magrissimo, immobile e lo stringe fortemente a sé. Gli parla, nella fede assoluta di essere capita. Lui non invia alcun segnale di presenza, ma nell'incubo di un'esistenza priva di vita, sembra portare avanti, con quel suo sguardo perso oltre l'infinito, il diritto a esserci, a respirare, a lasciar

sperare in un subitaneo risveglio, anche se i medici non lo prevedono.

«In due anni non ha dato alcun segno?» Chiedo alla moglie. «Come no, noi ci capiamo benissimo. Vero amore? Poi si avvicina al volto inerte dell'uomo e gli sussurra «Fa vedere che mi capisci. Se hai sete chiudi gli occhi». Mi avvicino. Il volto dell'uomo rimane immobile, il suo sguardo vitreo. «Ha visto?» Quasi grida. «Ha mosso gli occhi. Vuole bere». Anche se il viso è rimasto immobile, mi sembra importante assecondare l'entusiasmo della donna e mormoro «Effettivamente...» A togliermi dall'imbarazzo entra un frate: «Dov'è, dov'è il nostro disoccupato?» «Come va?» Chiede il frate rivolto a me. «Mi sembra abbia tutte le cure necessarie». Da due anni, ogni giorno, il frate viene e dà l'estrema unzione al malato. Rimaniamo soli nella stanza. «Anche gran parte dell'umanità è in coma. Non da due, ma da duemila anni. Da quando Cristo



ha cercato di svegliarla, mostrando con atti e parole che non ha senso perdere la sola occasione di vita che ognuno di noi ha, senza mai chiedersi cosa significhi veramente «vivere», visto che la felicità fa parte dei diritti fondamentali della persona umana. Se ognuno divide ciò che ha con gli altri ce n'è abbastanza per tutti. Il nemico bisogna amarlo invece di ucciderlo. Ma l'umanità è come quest'uomo, anche lei, almeno per ora, non dà segni di vita. E nel suo secolare sonno di morte continua a uccidere, a torturare. I ricchi e i potenti tengono ben stretti i loro privilegi, mentre i loro simili faticano per procurarsi il necessario e chi non ci riesce muore silenziosamente di fame». In una pausa di attesa del frate azzardo «Ma perché Dio non sveglia l'umanità e non scioglie la durezza dei cuori di quelli che attualmente ne determinano il destino?» «Dio, Dio, sempre Dio. E lasciamolo in pace Dio. Tiriamoci su le maniche e pensiamo agli uomini». Entra la moglie con un vassoio colmo di tazze. Nel prendere la mia intravedo il volto dell'uomo in coma e ho l'impressione che qualcosa si sia mosso sul suo viso. «Il thè ben caldo, come piace a lei padre». «Suo marito ha chiuso gli occhi». Li dico entusiasta. «Lo so. È l'ora del thè». *silvanoagosti@tiscali.it*

MOBBING

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

L'utopia possibile

in edicola il libro con l'Unità a € 3,50 in più

Beppe Sebaste

VERSO UN'ECOLOGIA DEL LINGUAGGIO

Le parole della resistenza

«La mia patria non è un'azienda / non è un franchising la mia famiglia / e la mia casa non assomiglia / né a una holding né a una Spa (...) Se son depressa non faccio shopping / vado a parlare con un vicino / e le domandò sul mio destino / non vado a farle al Costanzo Show (...) Scoron neuroni nelle nostre menti / che parole vogliono diventar...»

Con questo «canto della Resistenza», all'inizio dello spettacolo di Sabina Guzzanti *Reperto R(a)iot*, si evoca da un futuro remoto l'epoca della lotta contro un regime, mediatico e non solo, chiamato «ventennio» in associazione a un precedente regime, di cui però sarebbe stata cancellata ogni traccia. L'idea, ricorrente nello spettacolo, di un «Museo della Resistenza» (suggeritale, dice la Guzzanti, da Furio Colombo) permette il recupero di un repertorio di canzoni partigiane che danno la sveglia al pubblico con la loro attualità. Nella serata di cui ero spettatore (a Bologna), a intonare insieme all'attrice *Siamo i ribelli della montagna* c'erano le voci degli Ustmanò, un gruppo vocale della «scuola» di Giovanni Lindo Ferretti. E, tra il pubblico, quella del sottoscritto.

L'evocazione della «strage di parole» di questi anni - giustizia, verità, sogno e troppe altre - che compaiono sulle bianche lapidi del cimitero di parole proiettato sul palco, giustificerebbe già questa intervista. Alla fine della strage, recita Sabina, durante il Regime rimasero solo due parole: «pizza» e «bancomat», oltre ai giorni della settimana. Coincidenza vuole che lo stesso giorno abbia riletto un vecchio racconto di un giovane scrittore (Roberto Parpaglioni) che parla di un mondo in cui il governo decide di vendere tutte le parole; che da allora, privatizzate, sono proibite come i romanzi in *Fahrenheit 451*. Il protagonista della storia, come già i partigiani, si nasconde «Oltre i monti» (che è poi il titolo del racconto). Più tardi, quando parleremo a tavola, Sabina citerà invece George Orwell e la sua descrizione del mondo totalitario in *1984*, basato sulla distruzione degli archivi, della memoria e del linguaggio: «non solo le cancellazioni di ciò che è stato detto (esempio folkloristico, la cancellazione nel sito della *Padania* degli insulti di Bossi a Berlusconi, come «mafioso»), ma soprattutto quello che Orwell chiamava «bi-pensiero»: l'obbligo di dire e di pensare contemporaneamente una cosa e il suo contrario. Come oggi chiamare pace la guerra».



Claus Bremer «Rosa Luxemburg» tratto da «Alfabeto in sogno» (Mazzotta) Nella foto piccola Sabina Guzzanti da stasera a Roma con «Reperto Raiot»



parli come badi

«Verso un'ecologia del linguaggio» ha finora interpellato a proposito dell'importanza delle parole Paolo Bagni (31 marzo), docente di Poetica e Retorica a Bologna; Mario Lavagetto (7 aprile), uno dei maggiori studiosi del rapporto tra letteratura e psicoanalisi; Franco Cordelli (30 aprile), critico e scrittore; il filologo Giuseppe Semeraro (7 maggio) e Diego Marani (13 maggio), interprete e scrittore («L'interprete», Bompiani). La nostra serie di conversazioni sul tema del linguaggio prosegue oggi con questa intervista a Sabina Guzzanti. L'autrice e attrice satirica sarà da oggi a Roma (Palalottomatica, ore 21) con il suo spettacolo «Reperto Raiot», seguito alla censura del programma televisivo. Il libro al quale Sabina Guzzanti si riferisce nell'intervista è «Il diario di Sabina Guzzanti», pubblicato da Einaudi l'anno scorso (pagine 231, euro 9,00).

Nel suo spettacolo racconta di un futuro nel quale il regime ha consumato una strage, quella del lessico. A colloquio con Sabina Guzzanti autrice di satira eretica del linguaggio

paradossale dell'*in-fantia*, linguaggio degli esclusi dal linguaggio: verità. E come ogni autentica poesia provoca un sorriso della mente in chi ne riconosce l'effetto, lo choc estetico e morale del riconoscere la parola giusta. A un certo punto dello spettacolo Sabina Guzzanti cita Pasolini. E si capisce che il paradigma stilistico-morale del suo teatro (poesia e invettiva), non è soltanto il Brecht più generoso, ma quel celebre gesto di giustizia poetica che Pier Paolo Pasolini affidò a un testo profetico negli anni Settanta: «Io so. Io so chi sono i mandanti delle stragi. Lo so anche se non ho le prove. Lo so perché sono un intellettuale...» La denuncia infondata, senza prove giuridiche, viene sostenuta da qualcosa di più potente, una responsabilità intellettuale e morale (profetica). È questa eresia che lo spettacolo di Sabina Guzzanti vuole prolungare. E lo fa, se posso dirlo, in uno spettacolo davvero molto bello.

Adesso siamo a tavola, e Sabina e io ci aiutiamo a parlare col cibo e col vino. Le dico che molti, in queste interviste, si sono espressi sul paradosso tutto italiano del re che è anche il buffone, e ruba il mestiere ai comici...

«Per me - risponde - si tratta solo di purissima prepotenza. Uno che vuol sempre fare il padrone di casa e impone a chi non gli va le sue barzellette. Non può non sapere che mette in imbarazzo gli altri capi di stato. Impone, come Nerone, di ascoltare la sua musica. E se la sinistra è succube è perché non ha veramente interesse a contrastarlo. Di fronte a un prepotente uno non si mette a disquisire dicendo «non sta bene che si raccontino barzellette». Raccontate pure, direi, ma risolvi il conflitto di interessi. Invece continuano ad andare da Vespa legittimandolo, come hanno legittimato Berlusconi. La destra non andava da Santo-

ro, e Vespa si difende citando tutte le volte che D'Alema e altri partecipano e avallano la sua trasmissione. Che raggiunge sempre nuove punte di tracotanza, come nella recente vicenda del Tg3 sulla tortura... Il fatto è che se sono appropriati del linguaggio, che come in Orwell è diventato il massimo strumento di potere, indipendentemente dal suo essere vero o falso, documentato o no. L'unica cosa che conta è la proprietà della Parola, che esclude chi non ha voce».

Sappiamo entrambi che tutto questo, le dico, non è cominciato con Berlusconi, e che da tempo le parole hanno perduto la loro salute mentale, come scriveva James Hillman...

«Berlusconi - riprende Sabina Guzzanti - per istinto si è buttato in una situazione che c'era già, anche se le sue tv hanno da anni contribuito all'ottundimento. Ci si è buttato per vendere detersivi, non per conquistare il mondo, chiedendosi che programmi poteva fare per vendere scope e detersivi». (La tristezza del constatare che questo programma lo ha portato ad avere il massimo potere, mi fa venire in mente questo frammento detto in scena da Sabina: «che uno voglia diventare padrone del mondo è clinicamente possibile, che 56 milioni di persone lo seguono è un po' più difficile da spiegare (...). L'Italia è il maggior consumatore di psicofarmaci dopo gli Stati Uniti, con un altissima percentuale di gente fuori di testa...»). «Ma la malattia mentale è in realtà malattia delle parole, della comunicazione, incapacità di verbalizzare le emozioni e i sentimenti a forza di imitare, di indossare identità altrui, di non saper più vivere una vita che guardiamo invece miniaturizzata nei *reality show*, una realtà senza senso che sopravvive incorniciata in tv. Prima si

stava in casa, si mangiava un panino, si faceva sesso, adesso guardiamo alla tv delle persone che stanno in casa, fanno sesso, mangiano un panino... Se poi uno dice di non godere di questo spettacolo, gli si risponde che allora ha un problema più grosso».

«E a proposito di satira - continua Sabina. I più stronzi dicono: «noi non facciamo satira, facciamo comicità pura». Ma ciò che fa le parole sane, come dicevi tu, è l'intenzione con cui si pronunciano. Il linguaggio in sé è uno strumento creativo che si autogenera, è infinito, si inventa continuamente. E il suo senso è dato dall'intenzione, dal motivo per cui si parla. In questo sono assolutamente buddhista. Il modo cioè per restituire salute mentale alle parole è chiedere a che pro dici quello che dici, perché lo dici: per desiderio di prevaricazione, per salvarti il culo mentre tutti gli altri stanno affondando, eccetera. Oppure per contribuire in qualche modo a qualcosa, o ancora per la semplice gioia di esistere, o per mille altri motivi. Ma quasi tutte le parole pronunciate in tv sono finte, il motivo per cui vengono pronunciate non è quello che tutti fingono di considerare come vero...».

Le chiedo se ci sia differenza tra il suo modo di fare teatro e di fare televisione: «Teatro e tv li ho coltivati insieme, parallelamente - risponde Sabina. Le differenze le ha assimila-

te l'esperienza, ed è nel pubblico. Quello della tv è passivo, e quindi devi ricorrere a qualche trucco in più. In teatro non mi trucco, mentre in tv sono l'unica dopo Alighiero Noschese ad avere usato trucchi in lattice, rimettendo in moto un mestiere artigianale che si era perduto. La densità e complessità dei miei testi (all'inizio erano molto astratti, pochi li comprendevano) è bilanciata da questi trucchi artigianali e popolari, come la somiglianza coi personaggi... La parodia è presente in tutti i miei spettacoli, sia teatrali che televisivi, che coesistono nell'espasare le finzioni, non solo televisive (come in *R(a)iot*, quando si immagina che per commentare l'obbligo per tutti della prima comunione con l'ostia consacrata, Vespa intervisti allegramente un nutrizionista). Le cose evidenti non vengono mai chieste. Fare parodia della finzione che si spaccia come vera, e mostrare invece l'ovvio che non viene pronunciato. Chi ha la parola decide. In *Raiot*, alla Rai, la parola è andata a chi non doveva averla, che ha detto in tv cose vere e documentate, e per questo ha fatto scattare la censura, perché le cose evidenti non si possono dire. Per la destra non era più satira, ma diffamazione. Per la sinistra erano cose banali che tutti sapevano. Nessuno ha alzato un dito. Chiudere un programma dopo una sola puntata è la cosa più sfacciata che si sia mai fatta in questo regime mediatico. La motivazione ufficiale era che esponeva la Rai a rischio di querela. Ma ora che il giudice ha accertato che le querele sono prive di fondamento, nessuno ha chiesto di rimetterla in onda».

A un certo punto riusciamo a parlare di parole felici, di ispirazione, forse addirittura di compassione. E mi piacerebbe che l'intervista cominciasse adesso: «Mi piace guardare - dice Sabina Guzzanti - osservare le dinamiche dei dialoghi della gente, capire cosa c'è dietro le parole. Mi piace ascoltare quello che le persone dicono. Mi piacerebbe filmare, ricostruire i loro racconti ri-raccontandoli, appropriarmene così, riscrivendoli. Mi interessa vedere come uno esprime quello che crede di essere, come lo dice, e ho voglia di recuperare questi materiali». Le pose, i modi in cui tutti aggirano gli ostacoli della rappresentazione, in cui entrano ed escono dalla commedia della vita. I modi in cui tutti siamo prigionieri di un silenzio segreto, anche se sappiamo che i segreti sono le uniche cose che si vedono. Io ho cominciato come attrice. Ho cominciato a scrivere dopo. Ho deciso di fare l'attrice per sfuggire, recitando varie parti, alla recita della vita. Poi ho scoperto che naturalmente non è così, non si è mai liberi dalle forme, e per quanto abbiamo potuto sfidarle e assumere tanti modi e operato tante rotture, si trattava sempre di rotture recitate e non di una reale libertà. Avevo idee molto romantiche, un teatro alla Mejerchold, dove tutte le espressioni fossero insieme, e ho cominciato a scrivere sfidando una grande insicurezza, anche se ora mi viene facile. Improvvisamente molto, anche. Una cosa di cui sono contenta è il mio libro-diario, perché è sia una spiegazione teorica che una forma che coincide con l'elaborazione teorica. È ipersincro, anche se non è un vero diario scritto giorno per giorno. È stata per me una svolta riuscire a fare il punto in un libro dandogli forma e senso, una circolarità. E quando chiudo un cerchio che ho formato provo molta felicità».